



**VIA MONTE
GRIGNA 11:
STORIA E PROGETTUALITA'
DI UN'ESPERIENZA
ABITATIVA**

Comitato di Lotta per la Casa di Bergamo

Indice

Introduzione	pag.	2
La risposta all'emergenza abitativa: gli abitanti	»	5
1. Ritorno alla vita: un embrione di autorecupero	»	7
1.1 Il civico 11: la rinascita	»	7
1.2 La cura della via: la mia casa è il mondo intero	»	11
1.3 Il civico 13: la casa degli orrori	»	16
1.4 L'esperienza dell'orto comunitario	»	17
2. Un nuovo modello di abitare: socialità, partecipazione, autorganizzazione	»	18
2.1 Ricostruire socialità informale: rompere l'isolamento	»	19
2.2 Dall'incontro al capitale sociale: la costruzione della rete di vicinato	»	26
2.3 L'unica città sicura è quella che " <i>si-cura</i> "	»	27
3. Autorecupero: una via verso la crescita	»	28
Allegato A	»	30
Bibliografia	»	31

Introduzione

La casa è un bene essenziale per la garanzia del benessere dei cittadini. A parità di reddito la disponibilità di una casa dignitosa fa la differenza tra essere ricchi o essere poveri.

Regione Toscana

La casa va considerata come «un diritto ed un bene primario a cui è sempre più problematico accedere e che presenta crescenti elementi di criticità sia sotto il profilo del reperimento dell'alloggio che sotto il profilo dei suoi standard qualitativi minimi» (Regione Toscana 2012, 55). Tuttavia, come suggerisce proprio la Regione Toscana, non possiamo limitarci ad intendere la casa esclusivamente come l'edificio o il «riparo dagli agenti atmosferici e dal mondo esterno», ma dobbiamo necessariamente coglierne il carattere di «luogo proprio degli affetti e delle relazioni, personalizzato e personalmente ritenuto sicuro», solo così «costituisce un elemento fondamentale nella relazione tra la persona e la società in cui vive. La mancata soddisfazione di tale bisogno fondamentale è uno dei primi e più acuti fattori di esclusione sociale» (Regione Toscana 2012, 55).

Partendo proprio da queste considerazioni è doveroso constatare come oggi il grande problema con cui le politiche della casa dovrebbero misurarsi principalmente è quello dell'affitto accessibile, forse prima ancora che sociale. Il libero mercato, infatti, non è la soluzione in tema di abitazioni proprio perché non è in grado di garantire un'abitazione decente ad un prezzo ragionevole per ogni famiglia.

La politica della casa in Italia, però, porta in seno anche un altro nodo irrisolto: la fragilità dell'edilizia residenziale pubblica, in crisi di risorse, ma anche di credibilità (Tosi 2007). Da anni il governo centrale non ha una politica seria per il rilancio dell'offerta e non ci sono stati finanziamenti significativi per creare nuova edilizia sociale pubblica per l'affitto che risulta, così, "residualizzata" ai gruppi di popolazione più povera e marginale mentre il patrimonio pubblico si fa dequalificato e sempre più stigmatizzato (Ruggero 2011).

Bergamo non si discosta da questo panorama, quando nel 2014, il Comitato di Lotta per la Casa decide di entrare nella palazzina in via Monte Grigna 11, centinaia sono le case ERP vuote¹, circa un migliaio i nuclei familiari in lista di attesa² per un'assegnazione e la palazzina in questione – insieme a molte altre in città – sulla lista delle alienazioni quindi con il chiaro intento di essere venduta.

Unitamente a questo, la scure della morosità incolpevole e il conseguente sfratto si abbatteva su circa 1000³ famiglie che con la sola colpa di aver perso il lavoro si vedevano buttate in strada senza alcuna possibilità, proprio perché le risorse del Comune (non solo Bergamo ovviamente) rasentavano lo zero assoluto.

È in questo contesto allarmante e emergenziale che il Comitato di Lotta per la Casa ha deciso di dare una risposta concreta e forte, una testimonianza e una presa di posizione che permettesse contemporaneamente di denunciare lo stato delle cose e di fornire una soluzione concreta e immediata a chi in quel momento ne aveva bisogno. Sotto lo slogan “Nessuna persona senza casa. Nessuna casa senza persone” abbiamo preso possesso dei 12 appartamenti abbandonati da anni e abbiamo iniziato ad abitarli.

Questa esperienza ha da subito aperto una profonda riflessione «sul diritto alla casa come autonomo rispetto al diritto alla proprietà, riportando alla discussione le storiche criticità ed anomalie del sistema edilizio italiano e del sistema residenziale pubblico» (Ruggero 2011, 2). L'abbandono dei quartieri popolari e il disinvestimento delle istituzioni in quello che in periodi di crisi dovrebbe essere il primo diritto garantito e protetto – la casa appunto – ci si palesava non solo dentro la palazzina, ma in tutto il complesso di case popolari in cui essa era inserita. Delle unità abitative che compongono le 10 palazzine ERP della via, infatti, circa la metà era vuota e abbandonata da anni, con conseguenze duplici: da un lato le strutture si facevano sempre più decadenti; dall'altro il clima sociale si inaspriva proprio perché l'abbandono comunica un senso di degrado e di insicurezza che permeava le vite di chiunque avesse la “sfortuna” di vivere lì.

¹ <https://bgreport.org/case-comunali-sfritte-le-promesse-non-bastano-piu.html> / <https://bgreport.org/piu-di-duecento-case-comunali-sfritte-ma-tentorio-ne-svende-unaltra-dozzina.html>

² Nel 2014, a fronte di circa 1000 richieste ritenute valide le assegnazioni sono state 101.

³ Nel 2014 i provvedimenti di sfratto su Bergamo e provincia erano 792, 2529 le richieste e 540 le esecuzioni. Trend mantenutosi sostanzialmente costante negli anni successivi. Fonte “Ministero dell'Interno”.

Accanto all'obiettivo di dare casa a persone che altrimenti sarebbero state costrette a vivere in strada si è aperto quindi un lavoro che aveva al centro il modello di abitare, non solo la propria casa o la propria scala, ma l'intero quartiere.

L'esperienza di un luogo, infatti, mette in gioco una dimensione sia cognitiva che affettiva; la prima lavora sul riconoscimento e l'identificazione del luogo, la seconda sui legami emozionali e sociali che si è portati a sentire per quel luogo. Oltre alla qualità degli spazi del territorio, allora, essenziale è l'uso che gli abitanti fanno di questi spazi. Ed è soprattutto attraverso l'uso che abbiamo cercato di farne che abbiamo costruito il nostro – e quello dei nostri vicini – “spazio di vita”. «Attraverso gli usi che ne facciamo, certamente non edificiamo il territorio, bensì costruiamo il nostro “spazio di vita”, nel senso che ridefiniamo continuamente le condizioni del nostro rapporto d'uso col territorio, con tutti coloro che come noi usano il territorio, e con le istituzioni, le norme e le consuetudini che regolano l'uso del territorio. [...] Se pensiamo (al territorio) come al nostro spazio-di-vita, allora abbiamo a che fare [...] con uno spazio composito, la cui composizione varia nel tempo in relazione al tipo, alle modalità e ai tempi delle nostre attività» (Crosta 2010, 93).

In questo percorso, in cui abbiamo abitato la palazzina e il quartiere, abbiamo costruito “località”, ovvero luoghi con cui interagire. L'obiettivo è stato quello di «costruire appartenenze, non essere semplici “passanti” nel nostro alloggio, o “consumatori” di domicilia, ma piuttosto costruirne forme di possesso reciproco» (Ruggero 2011, 10). In questo senso abitare è significato, in un certo qual modo, anche gestire il territorio, esserne conoscenza locale, esserne costruttori di senso. Ovvero trasformare, con la vita all'aperto, con le attività dentro e fuori dall'abitazione, lo spazio edificato in spazio abitato.

Il nostro non è stato un agire a caso, ma rispetto agli effetti di questo agire non è detto che tutti questi siano stati intenzionali. A cosa lavorano queste pratiche dell'abitare lo si può dire solo vedendole all'opera. Sono pratiche che creano, nel loro concreto accadere, occasioni di socialità e solidarietà. Il condividere situazioni di difficoltà e precarietà, o di gioia e festa, o ancora di compromesso e accoglienza dei desideri e delle aspettative di tutti nell'immaginare la propria casa, mettendo in gioco

competenze, risorse e progettualità che permettano di esporsi in prima persona nel farsi carico e nell'aver cura di uno "spazio di vita" condiviso.

Divideremo la presentazione di ciò che è stato fatto in due macro aree: la prima è legata specificatamente alla palazzina, sia in termini di cura strutturale sia in termini di implementazione di un modello abitativo che faccia della collettività e della condivisione il suo punto di forza; la seconda, invece, riguarderà le attività, formali e informali, rivolte agli abitanti della via, del quartiere e della città.

La risposta all'emergenza abitativa: gli abitanti



Dal 2014 nella palazzina hanno trovato una soluzione temporanea ad un'emergenza abitativa 51 persone, metà composta da individui rimasti senza casa e giovani precari, e metà appartenente a nuclei familiari con minori a carico: in totale in 5 anni hanno abitato nello stabile 11 minori, uno dei quali nato proprio nella palazzina.

La composizione sociale degli abitanti, negli anni, è variegata per quanto riguarda vissuto, provenienza, cultura, ed età, ma con un'unica costante: l'emergenza abitativa a cui nessuno era in grado di dare risposta.

Fin dal primo momento la palazzina è stata abitata da famiglie sfrattate e in condizioni economiche disperate, e da singoli colpiti dalla crisi, che, seppur in situazione emergenziale, non avevano accesso alle graduatorie ERP per motivi di ordine burocratico:

buchi di residenza, mancanza di bandi nei comuni di residenza, migrazione da altre Regione, ecc.

Abbiamo incontrato nel 2014 famiglie sotto sfratto che, dopo una serie di rinvii, sono state lasciate per strada, e che hanno visto nella palazzina l'unica soluzione praticabile. Quelle stesse famiglie in un paio di anni hanno avuto l'opportunità di trovarsi una stabilità economica che ha permesso loro non solo di lasciare il proprio posto nella palazzina ad altre famiglie in emergenza abitativa, ma, in un caso specifico, di dar vita addirittura ad un secondo figlio, nato proprio in occupazione.

Abbiamo incontrato individui soli, di mezza età, rimasti senza lavoro e senza casa dopo anni di impiego in fabbrica, e che hanno visto in questa esperienza, oltre ad una soluzione materiale, un luogo dove rimettere a disposizione le proprie competenze tecniche.

Abbiamo incontrato giovani dai 20 ai 30 anni, studenti e lavoratori precari, che, di fronte all'impossibilità di permettersi un affitto a prezzo di mercato, e con la sana volontà di costruire la propria indipendenza, si sono spesi nel recupero dello stabile e nel lavoro di quartiere.

Il civico 11 nei vari anni ha permesso a queste persone di riscattare il proprio imprescindibile diritto all'abitare e di crearsi una risposta temporanea, concedendo loro inoltre quel tempo necessario e indispensabile alla costruzione di una soluzione più stabile, e non solo: ha dato vita ad una rete di rapporti sociali importantissimi. Grazie ai rapporti intessuti con le reti sociali del quartiere infatti siamo riusciti a trovare soluzioni abitative definitive per alcune delle famiglie: a partire dal contatto con l'oratorio fino alle reti di genitori e presidi, le famiglie rimaste prive di alcuni diritti fondamentali dal Decreto Legge Renzi-Lupi, sono riuscite ugualmente a vedersi garantito il diritto alla sanità ed il diritto all'istruzione dei figli.

Il grado di ricambio all'interno della palazzina è stato alto perché rispondente alle esigenze abitative che abbiamo incontrato. L'eccessiva rigidità dell'accesso alle case popolari non avrebbe saputo rispondere alla flessibilità delle situazioni di crisi e alla tempestività che richiedono le risposte.

1. Ritorno alla vita: un embrione di autorecupero

Il recupero degli alloggi rimette a disposizione del pubblico un patrimonio abitativo “morto”.

Il ritorno in termini di cosa pubblica è evidente.

(Ruggero 2011, 10)

1.1 Il civico 11: la rinascita

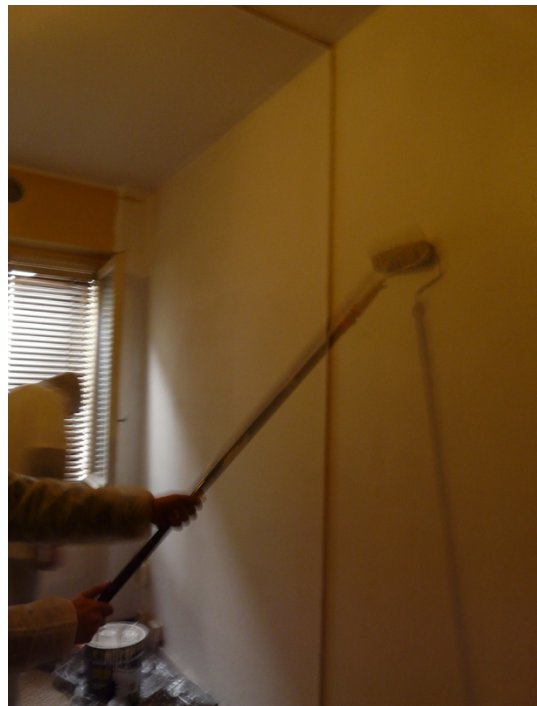
Il primo intervento effettuato al civico 11 è relativo alla conservazione e il recupero delle 12 unità abitative che lo compongono. Grazie alla consulenza di alcuni ingegneri edili che hanno prestato il loro parere in modo gratuito abbiamo prima di tutto verificato l'integrità di muri portanti e tetto, per assicurarci di poter vivere in una struttura solida. Operata questa prima verifica abbiamo poi constatato come anni di abbandono e nessuna evidente manutenzione interna avevano portato la maggior parte degli appartamenti a una condizione che richiedeva un intervento significativo di conservazione e di rimessa in opera.

Per ogni appartamento siamo così intervenuti:

1) Pulizia e smaltimento di quanto era stato abbandonato dai precedenti inquilini. Eliminazione della muffa presente in molti punti e rimozione dell'intonaco vecchio ormai decadente.



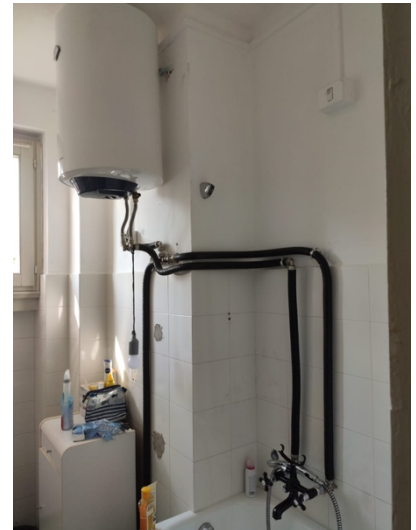
2) Ripristino dell'intonaco e successiva tinteggiatura.



- 3) Sistemazione dei sanitari e sostituzione delle cassette del Wc incassate nel muro con altre più moderne ed esterne che permettono un pronto intervento nel momento in cui si rende necessario.



- 4) Installazione, per ogni appartamento, di uno scaldabagno elettrico con relative tubature coibentate così da permettere alle persone che ci vivono di avere acqua calda sia in cucina che in bagno, cosa che prima non era possibile ovunque.



- 5) Verifica dell'impianto elettrico, nella fattispecie:
- a) controllo dello stato dei fili e loro diametro;
 - b) controllo dei frutti e loro sostituzione;
 - c) verifica della presenza messa a terra dell'intero palazzo;



6) Negli appartamenti al piano rialzato si è provveduto alla posa di parquet con isolante per limitare la risalita del freddo proveniente dalle cantine.



Una volta resi abitabili tutti gli appartamenti, gli e le abitanti hanno provveduto ad ammobiliarli e a viverli, rendendoli così delle vere e proprie case che pur rimanendo spartane hanno offerto un'abitazione dignitosa su cui costruire la propria vita.



1.2 La cura della via: la mia casa è il mondo intero

Gli interventi messi in opera non si sono limitati esclusivamente agli ambienti interni, ma con il procedere degli anni, parallelamente al lavoro e le attività proposte agli abitanti della via (che presenteremo nel successivo capitolo), abbiamo messo mano anche agli ambienti esterni con l'obiettivo di renderli più belli e soprattutto fruibili da chiunque volesse.

Nell'ordine siamo così intervenuti:

a) Sistemazione dell'area verde retrostante la palazzina con:

- rifacimento dell'intero manto erboso;



- installazione di gazebo/ pergolato in legno ancorato al muro del palazzo e inter-rato in plinti di cemento che ne garantiscono la stabilità;



- piantumazione di erbe aromatiche (a disposizione di tutto il quartiere) e due glicini che con il tempo formeranno la copertura del pergolato;



- rifacimento di parte della facciata ormai scrostata con ritinteggiatura.



- installazione di tavoli e panche per favorire la sosta di chiunque voglia usufruire dello spazio;



- b) Rifacimento delle quattro facciate dell'ex centralina Enel ormai in disuso e abbandonata con la realizzazione di un murales.



- c) Grazie alla preziosissima disponibilità dell'artista Blu la facciata del palazzo che dà su via Daste Spalenga ospita ora un'opera artistica già divenuta meta di numerosi turisti⁴.



⁴ <http://www.bergamopost.it/da-vedere/la-meraviglia-blu-celadina/>; <https://milano.repubblica.it/cronaca/2016/10/03/news/bergamo-il-murale-di-blu-149043844/>

d) Cura e manutenzione del verde pubblico. In diverse occasioni siamo intervenuti con lo sfalcio dell'erba di tutta la via per ovviare all'intervento troppo tardivo di Aler. Infatti, in ben più di un'occasione, l'altezza dell'erba ha sfiorato il metro, in quel momento attraverso l'uso dei nostri mezzi siamo intervenuti provvedendo poi a portare gli scarti in discarica.



e) In più di un'occasione siamo intervenuti con piccoli e meno piccoli interventi di manutenzione all'arredo urbano. A tal proposito citeremo un esempio su tutti: all'ingresso del vialetto dove trovano sede gli orti comunali accanto alla palazzina, qualcuno aveva divelto il cartello che segnala l'accesso pedonale. Armati di cazzuola e cemento abbiamo provveduto a rimettere in sede il cartello e a ripristinare il porfido circostante. Un intervento celere e risolutivo, infatti il cartello a distanza di due anni è ancora lì.

f) Mantenimento della pulizia nella via. Come sappiamo l'abbandono chiama abbandono e la mala-educazione talvolta la fa da padrone. La conseguenza è che nello spazio a fianco dell'opera di Blu, spesso, qualcuno abbandona immondizia di ogni genere e razza, da sacchi neri a materassi, passando per televisori e vecchie biciclette distrutte. Nel corso di questi cinque anni e mezzo abbiamo provveduto ogni volta che si rendeva necessario alla bonifica dello spazio portando in discarica ciò che altri avevano ben pensato di abbandonare.

1.3 Il civico 13: la casa degli orrori

Capitolo a parte spetta all'intervento tampone effettuato al civico 13 dove l'abbandono ha comportato molti più danni di quanti ne abbia subito l'11. Persiane pericolanti e finestre mancanti avevano offerto casa a una quantità inaudita di piccioni esponendo tutta la via a condizioni insalubri. Di nostra volontà siamo entrati con un duplice obiettivo: il primo è stato togliere le pericolosissime persiane che rischiavano di cadere con il grande pericolo di ferire qualcuno; il secondo, invece, è stato di chiudere tutte le aperture che permettevano ai piccioni di entrare.

Lo scenario presentatoci davanti agli occhi era ben oltre ogni immaginazione, con cumuli di guano, carcasse di piccioni morti e nidi. Muniti di tute, guanti, mascherine e occhiali abbiamo provveduto a raccogliere il grosso del guano in una ventina di sacchi neri. Tuttavia, la speranza di sanificare il luogo si è infranta di fronte alla gravità della situazione che abbiamo considerato ben oltre le nostre possibilità/capacità, quindi ci siamo limitati a sigillare per evitare che la situazione già grave potesse peggiorare.



1.4 L'esperienza dell'orto comunitario

Dietro alla palazzina che abitiamo sono presenti 18 lotti adibiti ad orti comunali e assegnati tramite bando. Uno di questi, quello che sta esattamente alle nostre spalle, risulta abbandonato da tempo. Dopo circa un anno di presenza, verificato che nessuno se ne prendeva cura abbiamo deciso che fino a quando non fosse stato assegnato potevamo intervenire anche lì. Questa dell'orto è stata un'esperienza molto importante perché ci ha permesso di entrare in contatto con numerosi altri "contadini". Risistemato lo spazio (togliendo erbacce e sassi) abbiamo dato via ad un orto biodinamico che non verrà ricordato come il più produttivo in termini di ortaggi, ma sicuramente uno dei più proficui in termini di relazioni.

Con il bando del 2016 l'orto venne assegnato e come avevamo promesso abbiamo ceduto ai legittimi "curatori" il pezzo di terra in questione. Purtroppo la loro esperienza non è durata moltissimo e oggi verte ancora in stato di abbandono.



2. Un nuovo modello di abitare: socialità, partecipazione, autorganizzazione

*Il diritto alla città si fonda sull'abitare
e immagina per gli abitanti due principali famiglie di diritti:
il diritto di appropriarsi dello spazio urbano
ed il diritto alla partecipazione
(Purcell 2003)*

L'obiettivo del nostro intervento e dell'esperienza a cui abbiamo dato vita non si è limitato alla sola "ricostruzione" di ciò che possiamo considerare materiale, ma al contrario ha, da sempre, tentato di incidere anche sullo stile abitativo sia delle persone che vivevano all'interno della palazzina sia di tutti gli abitanti della via.

Alla base di questo obiettivo sta l'idea che nel farsi di pratiche abitative come queste, gli individui possano cogliere occasioni, e, in modo tattico (de Certeau 2001), costituirsi come "attori" di un territorio valorizzandolo come bene comune e che nel loro agire possano trasformarlo in un spazio pubblico (Cefaï 2007), anche sperimentando opportunità di democrazia partecipativa e facendosi carico di situazioni di degrado urbano.

Il contesto sociale in cui ci siamo mossi è sicuramente fragile e le persone che vivono il complesso di case popolari che vi insistono sono foriere di vulnerabilità di diverso genere (grandi anziani soli, non autosufficienza, reinserimenti all'interno di progetti post-carcere o post-comunità, migranti, ecc.). Muoversi all'interno di questo panorama è stato tutt'altro che semplice e molte persone hanno avuto bisogno di molto tempo per vincere la diffidenza e avvicinarsi, altre hanno fatto questo passo da subito, altre ancora, invece, continuano ad osservarci con sospetto. D'altra parte sarebbe ingenuo pensare che ricostruire legami sociali favorendo la partecipazione di tutti alla vita di un quartiere sia impresa di pochi giorni.

Di seguito proveremo a ricostruire una "fotografia" di quanto è stato fatto relativamente a questo obiettivo, con la consapevolezza, però, che molto è ancora da fare e che

tanto di ciò che è stato messo in campo ha seguito canali informali veicolando una vicinanza e un'attenzione all'altro che si fa quotidiana e rimane scollegata da eventi programmati e quindi in qualche modo documentabili.

2.1 Ricostruire socialità informale: rompere l'isolamento

Molte sono le attività proposte all'interno della via che hanno avuto come filo rosso conduttore l'obiettivo di costruire nel qui e ora momenti di incontro che permettessero alle persone di uscire dalla propria abitazione e incontrare il vicino, conoscerlo e costruire legami sociali. Crediamo fortemente questa sia l'unica strada per costruire quel capitale sociale che permette di migliorare la qualità della vita di ognuno, percepire un ambiente di vita più sicuro e mettere in circolo abilità e disponibilità come una sorta di banca del tempo informale.

Accanto a questo abbiamo riposto particolare cura nel tentativo di costruire ponti con la rete sociale presente nel quartiere. Fare in modo che le varie realtà espressione dell'attivismo locale incontrassero anche quella porzione di territorio che per il suo essere fragile difficilmente partecipa è uno dei modi migliori per costruire quei ponti che permettono la partecipazione diffusa, anche degli ultimi della fila.

Alla base di tutto ciò sta la costruzione di momenti di incontro e conoscenza reciproca, *conditio sine qua non* affinché il tessuto sociale cresca collettivamente in modo forte e duraturo.

Alcune delle occasioni costruite:

1. Merende in quartiere/castagnate/auguri di Natale

Con particolare attenzione al coinvolgimento dei bambini, ma senza trascurare gli adulti, in questi cinque anni e mezzo nel corso dell'estate abbiamo organizzato innumerevoli merende in cui offrendo un'anguria o qualcosa di fresco da bere si favorisce il "sostare" in strada e l'incontro. Allo stesso obiettivo hanno risposto le castagnate e le viglie di natale con lo scambio degli auguri.



2. Colazioni in quartiere

Per tutta l'estate del 2016 abbiamo proposto, nei mesi di luglio e agosto, la “colazione in quartiere” offrendo bevande calde e biscotti per iniziare la giornata con il piede giusto. È stata un'esperienza molto interessante perché ci ha permesso di incontrare un target di popolazione che difficilmente avremmo incontrato altrimenti. Con la scusa di un caffè abbiamo potuto conoscerci, scovare risorse e ascoltare storie che poi sono divenute preziose nella costruzione della rete di vicinato.



3. Pranzi in quartiere

Anche in questo caso come nei precedenti l'obiettivo era costruire possibilità di incontro oltre che animare la via. Differentemente dai precedenti, però, la partecipazione a questi momenti ha travalicato gli abitanti della via coinvolgendo l'intera città. Dopo i pranzi sono sempre state organizzate piccole attività di intrattenimento come concerti, tombolate, ecc. Questi momenti, più che altri, hanno favorito nel tempo il lento ma costante avvicinamento degli abitanti che preso atto del rispetto che mettevamo in ciò che si faceva – rispetto che si traduceva nell'attenzione alle ore di silenzio, ma anche nella pulizia della strada dopo l'evento – hanno rotto gli indugi sedendosi al tavolo con noi. Alcuni degli abitanti, poi, prendendo coraggio sono diventati parte attiva nella costruzione di questi momenti aiutando a cucinare o servire al tavolo o prendendosi carico di alcune delle attività programmate come la tombola o i giochi per i bambini.



4. Cineforum

Restando connessi all'esigenza di creare spazi e momenti sia per bambini sia per adulti all'interno del quartiere e più specificatamente nella via, nell'estate del 2016 ha preso vita un progetto di Cineforum che prevedeva una piccola programmazione settimanale nel mese di agosto. In seguito, nel 2018, dopo l'incontro con l'associazione "Essi Vivono"⁵, che si prefigge come scopo quello di organizzare delle proiezioni cinematografiche gratuite per gli utenti delle biblioteche di Bergamo e provincia, nacque un'interessante collaborazione che ha previsto l'arricchimento della programmazione estendendola a tutto il corso dell'estate, dal mese di Giugno al mese di Settembre, con cadenza bisettimanale preceduta da aperitivi multietnici preparati dalle famiglie della palazzina ed accompagnata da pop-corn per i bambini durante le proiezioni. Nell'estate del 2019 questa collaborazione è continuata coinvolgendo un numero sempre maggiore di abitanti della via distribuendo ed affiggendo alle porte delle case un questionario che permettesse agli abitanti di esprimere una preferenza riguardo al film da proiettare. Quest'esperienza ha dato vita ad un appuntamento imperdibile per tutti i bambini della via che si sono fatti protagonisti nel poter scegliere e nel poter godere di uno spazio tutto loro in luoghi che altrimenti non avrebbero vissuto; per gli adulti invece non è stato solamente svago e ristoro dal caldo estivo, ma un importante e divertente momento di socialità che gli ha permesso di uscire e conoscere altri abitanti della via e del quartiere.



⁵ www.essivivono.com

5. La “*Celada in Strada*”

Un capitolo a parte spetta alla festa che a metà settembre prende vita all'interno della via. Tre giorni di socialità, di attività, di spettacoli, di cibo nata con l'obiettivo di essere una festa di tutti, per tutti e nel rispetto di tutti.

Immaginare un evento come questo, all'interno di un quartiere abitato, non è stato semplice e ha costituito una sfida importante per il nostro collettivo. Il primo passo per vincere questa sfida è stato tentare di rispettare le esigenze di tutti consapevoli che accontentare il cento per cento delle persone sarebbe stato impossibile. I vincoli stretti sull'orario (due dei tre giorni si chiudono insindacabilmente alle 23 anche se ci sono centinaia di persone), la cura della pulizia (alla chiusura della festa la via è più pulita dell'inizio) e l'attenzione affinché la mobilità nella via stessa sia garantita (la carreggiata della strada non è mai occupata totalmente e chiunque voglia uscire o entrare in casa propria con l'auto può farlo tranquillamente) sono stati i primi punti all'ordine del giorno per evitare di essere percepiti come gli invasori.

La seconda attenzione da forma invece a tutte le attività che prendono vita all'interno dei tre giorni e che hanno tutta l'intenzione di coinvolgere e far partecipare chiunque. Partendo dai bambini abbiamo offerto, in collaborazione con altre realtà, la possibilità di avvicinarsi a sport differenti, dalle arti marziali a baseball, e per i più piccoli attività di truccabimbi e giochi adatti ai loro bisogni. Per quanto concerne gli adulti abbiamo tentato di offrire un panorama di iniziative le più diverse possibili così da accontentare i differenti palati: da concerti tributo a Rino Gaetano alla mazurka popolare, dalla tombola ai tornei di calcio adulti-bambini.

Nella logica che accompagna la festa, accanto al rispetto di tutti prende forma la partecipazione spontanea che, senza che nessuno lo programmi a tavolino, permette, per esempio, di riunire intorno a un tavolo mentre si tagliano pomodori la signora di 90 anni, la famiglia migrante appena arrivata nella via e i residenti storici con una storia di vita tutt'altro che semplice. Insomma, nelle pieghe dell'informale prende vita il vero senso di questi tre giorni che offrono uno spazio di protagonismo e di incontro a tutti coloro che lo desiderano.

Non è tutto oro quello che luccica e sappiamo bene che alcuni errori sono stati commessi (i fuochi d'artificio a chiusura della scorsa edizione sono uno di questi errori) e

non tutti vivono serenamente la Celada in Strada, ma anche su questo versante abbiamo optato per la costante disponibilità al dialogo offrendo e sponsorizzando momenti in cui raccogliere lamentele e rimozioni per migliorare insieme. Purtroppo chi si lamenta non sempre trova il coraggio di venire e dire la propria quindi la strada è ancora lunga ma non è nostra intenzione rinunciare a provare.



2.2 Dall'incontro al capitale sociale: la costruzione della rete di vicinato

Come accennato in precedenza non tutto ciò che è stato fatto è documentabile e formale, ma molto si muove sottotraccia lavorando nel quotidiano. Le occasioni di incontro create *ad hoc* e l'attenzione riposta da chi ha abitato il civico 11 hanno permesso di giungere a una conoscenza importante delle persone che abitano quella porzione di città. Persone che spesso portano in seno biografie difficili colme di dolore, di difficoltà e di vulnerabilità, ma come tutti hanno anche molte qualità nascoste o a volte dimenticate. Conoscersi ha permesso di scoprirle e metterle in circolo, dando vita a rapporti di auto-mutuo-aiuto tutt'altro che scontati che se debitamente sostenuti impennano la qualità della vita delle persone e della via tutta.

La traduzione pratica di questo si colora di diverse sfumature, dall'inquilino rimasto vedovo che grazie all'attività di *dog sitter* trova un modo per non sentirsi solo costruendo una relazione con la giovane donna che lavorando non saprebbe dove lasciare il cane malato, alla mamma in difficoltà che passa interi pomeriggi confidandosi e sfogandosi perché a causa di una situazione più che difficile il Tribunale ha affidato i suoi figli a qualcun altro. Nello stesso tempo, in modo anche più semplice, quando il vicino che per anni ci ha scrutato dal balcone criticandoci, scende in strada e partecipa alle attività organizzate chiacchierando con i vicini con cui fino a poco tempo fa non si poteva vedere ci indica che la strada è assolutamente quella giusta.

Ma non di sola gioia è composto questo percorso, a volte il lavoro di vicinanza si traduce nel prendersi cura della ricaduta nella tossicodipendenza di un vicino che a lungo era riuscito a rimanere astinente e con uno scivolone è tornato nel baratro. L'aiuto non si traduce in un intervento da assistente sociale quali non siamo, ma di vicinanza, quella vicinanza che offrendo un appiglio fa la differenza tra avere una possibilità di uscirne e l'essere condannati a morire da soli in casa propria.

L'elenco di esempi potrebbe continuare ma crediamo sia più rilevante porre luce sull'importanza di avere all'interno di quartieri come il nostro degli attivatori sociali attenti e disposti a prendersi cura di cosa e di chi vive il quartiere stesso.

2.3 L'unica città sicura è quella che "si-cura"

Tirando le somme di quanto esposto fin qui è innegabile la ricaduta del lavoro svolto, sia formale sia informale, sulla sicurezza e la percezione che le persone ne hanno. Una via vissuta, una rete sociale di vicinato in crescita che permette le reciproca conoscenza e comprensione sono oggettivamente le basi per costruire un quartiere in cui le persone si sentano a casa e non abbiano paura.

A questo hanno contribuito i numerosi interventi effettuati dagli abitanti del civico 11 con l'obiettivo di fornire una mediazione dei conflitti. Differenti culture e vulnerabilità tutte quante racchiuse in una via molto periferica sono infatti il cocktail perfetto per costruire una polveriera se nessuno si occupa di costruire le premesse affinché le diversità di ognuno si traducano in ricchezza. Infatti, numerosi sono stati gli scontri tra vicini, le motivazioni sono come sempre le più disparate, alcune serie (come può essere una lite familiare), altre pretestuose (come la pulizia dei bidoni della spazzatura), ma spesso il nostro intervento ha fatto rientrare la lite e a volte ha permesso la risoluzione reale del conflitto.

La sicurezza allora non è materia di ordine pubblico né di controllo del territorio, sia esso fatto con le forze dell'ordine o con le telecamere, ma è questione di costruzione di un tessuto sociale vivo e presente e in questi termini la nostra presenza ha indubbiamente giovato a tutti.

3. Autorecupero: una via verso la crescita

«Per autorecupero si intende un processo edilizio che prevede l'affidamento dei lavori di ristrutturazione di un immobile agli stessi assegnatari che prestano la loro opera in cantiere mettendo a disposizione un monte ore lavorativo. Dal punto di vista dell'Amministrazione Pubblica, finalità dell'autorecupero è il riuso o, talvolta, la riconversione, a fini residenziali, di alcuni edifici di proprietà pubblica in stato di abbandono. In alcune situazioni questi processi vanno a ripristinare ambiti di legalità in stabili occupati a vario titolo. In quest'ottica i programmi di autorecupero a fini residenziali incrementano l'efficacia dell'investimento pubblico attraverso l'integrazione delle politiche urbanistiche con quelle sociali, residenziali ed economiche, per governare la complessità di tutti quei fattori che sono all'origine del degrado urbano» (Ruggero 2011, 5-6).

Parlare di autorecupero, per noi, non è limitarsi alla sistemazione dei muri o degli impianti elettrici o sanitari che siano, ma significa anche e soprattutto mettere a valore l'esperienza fin qui presentata. Un'esperienza che travalica le mura di casa e il bisogno abitativo costruendo un modello nuovo e virtuoso di abitare.

Infatti, modelli abitativi nuovi come il nostro e procedure di realizzazione e di accesso basate sulla partecipazione dei destinatari (come l'autorecupero e l'autocostruzione) «possono efficacemente integrare l'offerta convenzionale, così come la realizzazione di alloggi temporanei può svolgere un ruolo decisivo nella prevenzione di situazione di grave disagio socioabitativo. Si aumentano così le possibilità di accesso all'alloggio, favorendo, secondo le più moderne definizioni di *social housing*, maggiore coesione sociale» (Regione Toscana 2012, 58).

Al contrario, la chiusura, o lo spostamento in altra sede, di questa esperienza porterebbe un inevitabile quanto disastroso azzeramento del lavoro fin qui svolto.

Viceversa, la sua prosecuzione, maggiormente strutturata, permetterebbe un'ulteriore evoluzione rafforzandone la sua dimensione politica che risiede proprio nella sua capacità di “fare società” legittimando *l'empowerment* che produce sui partecipanti e riequilibrando le relazioni tra attori istituzionali, esperti e abitanti.

Abitare è un processo di appropriazione nei confronti di un territorio, ed il grado di appartenenza al territorio un fattore di qualità dell'abitare stesso. Il processo innescato dalla nostra esperienza ha così permesso anche a coloro che altrimenti si sarebbero trovati schiacciati dalle loro fragilità in un pericoloso isolamento di riscoprire il piacere della partecipazione e soprattutto di costruirsi un ruolo e un'identità proprio a partire dal loro partecipare. Infatti, è l'uso che si fa del territorio che è costitutivo di esso e di chi lo usa in una relazione forte di interazione tra due soggetti che altrimenti non si darebbero come tali. Allora si potrebbe ipotizzare che siano proprio le pratiche di uso fin qui esposte, le pratiche abitative e di costruzione di appartenenza che fanno tale un cittadino, che da esse e non da uno status formale dovrebbero derivare i cosiddetti diritti di cittadinanza.

In ultimo, vorremmo sottolineare anche il risvolto economico di questa eventuale operazione. Se infatti ristrutturare le case ha un costo, farlo coinvolgendo gli abitanti lo riduce come dimostrano le esperienze pilota condotte in più parti in Italia⁶. Non solo, perché il progetto di autorecupero che andiamo qui proponendo, come ormai è decisamente chiaro, non si compone solo di lavori strutturali, ma fa del lavoro sociale e territoriale la sua punta di diamante. È innegabile allora che immaginare di sostituire ciò che fin qui è stato fatto con dei servizi territoriali ad hoc comporterebbe una spesa inaudita per la collettività, senza tra l'altro ottenere gli stessi risultati.

⁶ Vedi Allegato A

ALLEGATO A

Alcune esperienze di autorecupero in Italia



Bibliografia

- Cefai, Daniel. 2007. «Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva.» In *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, a cura di Tommaso Vitale, 135-161. Milano: FrancoAngeli.
- Crosta, Pier Luigi. 2010. «Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa".» Milano: FrancoAngeli.
- de Certeau, Michel. 2001. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Purcell, Mark. 2003. "Citizenship and the Right to the Global City: Reimagining the Capitalist World Orde." *International Journal of Urban and Regional Research* 27.3.
- Regione Toscana. 2012. *Piano Sanitario e Sociale Integrato Regionale 2012-2015*.
- Ruggero, Alessandra. 2011. «Esperienze di cittadinanza comune: l'autorecupero.» *Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa*. Milano.
- Tosi, Antonio. 2007. *Case, quartieri, abitanti, politiche*. Milano: Clup.